

# **mezzosecolo**

materiali di ricerca storica

# **5**

**Centro Studi Piero Gobetti  
Istituto Storico  
della Resistenza in Piemonte  
Archivio Nazionale  
Cinematografico della Resistenza**

**Annali 1983/1984**

**Franco Angeli**

# Studi demologici e museografia operaia

di Pietro Clemente

1. La museografia demologica (o folklorica o etnografica) si è definita in Italia agli inizi del '900, intorno a un campo di oggetti e di concezioni fortemente caratterizzato dagli studi positivistici. Le iniziative mossero da Palermo (G. Pitré) e da Firenze (L. Loria) per confluire nel 1° Congresso e nella 1ª Mostra di Etnografia Italiana che, realizzati a Roma nel 1911, segnarono una tappa importante negli studi e nel discorso museografico.

La Mostra comprendeva le seguenti aree di oggetti:

a) lavori dei pastori e dei contadini, b) oreficeria, c) terracotte, d) tessuti e trine, e) utensili per filare, tessere, preparare merletto, f) iconografia popolare, g) utensili domestici, h) religiosità popolare, i) credenze, superstizioni, pregiudizi, tatuaggi, l) giocattoli, m) pani e dolci, n) maschere e costumi, o) casa popolare (interni, esterni, annessi rustici, strumenti di lavoro e trasporto ...).

In quella sede studiosi di tutta Italia e di varie tradizioni disciplinari discutevano di interpretazione storica (sopravvivenze, origini) o di interpretazione psicologica (modi di pensare, costumi) dei fatti «etnografici italiani»; e di esposizioni su base areale (modello della ricostruzione fedele o del tipico) o su base tipologica (modello comparativo classificatorio) degli oggetti museizzati.

Tra le due guerre e nel secondo dopoguerra P. Toschi tendeva a dare a quegli oggetti soprattutto un segno di arte-artigianalità popolare, e negli anni '50 con il suo contributo veniva sistemato il patrimonio di raccolte oggettuali del 1911 nel Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari (Roma-Eur). Negli anni '60 nuove discussioni criticavano i concetti di arte popolare e di museo; A. M. Cirese definiva il museo come luogo di metalinguaggi espositivi, discorso di cose organizzato secondo i criteri del pensiero scientifico, contro le tendenze al «tipico» e alla riproduzione «fedele» del vero. Negli stessi anni maturava un nuovo filone di museografia locale, che sarebbe esploso negli anni '70, quasi un contraddittorio movimento con varie componenti: di riappropriazione della storia sociale, di nostalgia, di vagheggiamento del mondo contadino. Coinvolgendo università ed enti locali, operatori culturali e «antichi» protagonisti di lotte contadine, scuole e pro loco, quel movimento nei suoi aspetti migliori, definiva i tratti più specifici della museografia demologica postbellica: il monografismo territoriale, l'unione di storia e demologia, l'impostazione

didattica e di massa, l'interesse per il lavoro e le tecniche; aspetti che sono per lo più simboleggiati dalla importante esperienza del Museo della Civiltà Contadina di S. Marino di Bentivoglio (Bologna).

Sono questi, in sintesi, i punti di riferimento che il demologo possiede per ragionare di un campo per tradizione di studi lontano dal proprio, come quello di una museografia operaia<sup>1</sup>.

2. Benché lontana dal «mondo» operaio la museografia demologica può fornire utili esperienze e riferimenti. Lo stesso elenco delle sezioni del Congresso di Etnografia del 1911 consente di riflettere alle distanze e alle possibili similitudini con la dimensione operaia. Ma la «cultura operaia» è anche un tema dei dibattiti negli studi demologici postbellici, soprattutto dagli anni '60, sulla pertinenza della dimensione proletaria industriale e urbana nell'area delle competenze folklorico-demologiche. È sostanzialmente un filone specifico di tali studi, quello rappresentato dal nome di Gianni Bosio, ad aver assunto la «cultura popolare e proletaria» entro una prospettiva di «scienza folklorica» militante, legata alla storiografia del movimento operaio e contadino<sup>2</sup>. Generalmente gli studi demologici, anche i più vicini all'influenza del marxismo italiano (Gramsci e oltre), hanno privilegiato la dimensione contadina e degli strati popolari non operai. Scelta non priva di implicazioni teoriche e spesso discussa<sup>3</sup>. La condizione operaia non si presenta, nella storia italiana, del tutto discontinua rispetto alla vicenda rurale. Sono noti gli scambi, le influenze dell'esperienza contadina nella fabbrica e viceversa, le modalità comuni in certi tratti della vita quotidiana, dei patrimoni espressivi

<sup>1</sup> Si veda ad esempio G. COCCHIARA, *Dei Musei Etnografici in Italia*, Appendice seconda, in *Id. Storia del folklore in Italia*, Palermo, Sellerio, 1981; A. M. CIRESE, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi, 1977; P. TOSCHI, *Arte popolare italiana*, Roma, Bestetti, 1960; P. CLEMENTE, *I musei: appunti su musei e mostre a partire dalle esperienze degli studi demologici in La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia, Marsilio, 1982. All'impostazione del Museo di S. Marino di Bentivoglio hanno dato un contributo decisivo Carlo Poni e numerosi suoi collaboratori dell'Università di Bologna, e il «Gruppo della Stadura», una associazione di ex contadini e operai che ha promosso l'idea e la prima raccolta del Museo.

<sup>2</sup> Si veda G. BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Bella Ciao, 1975; C. BERMANI, *Note sull'«altra cultura»* in A. M. CIRESE, *Folklore e antropologia*, Palermo, Palumbo 1972; i nn. 2 e 4/5 de «Il Nuovo Canzoniere Italiano», terza serie; Circolo G. Bosio, *I giorni cantati*, Milano, Mazzotta 1978.

<sup>3</sup> L'argomento è assai diffuso nei più noti scritti di studiosi italiani come A. M. Cirese, D. Carpitella e altri; una posizione diversa ha assunto L. M. Lombardi Satriani, ma si può utilmente vedere la discussione più recente nei saggi-risposta a un questionario della rivista «La Ricerca Folklorica», 1, 1, 1980; in particolare la riproblematizzazione proposta da A. M. Cirese nello scritto *Schemi modelli e scheletri (nell'armadio)*. Si veda anche *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti* (1) numero monografico di «Problemi del Socialismo» XX, 15, 1979.

etc. Tuttavia la complessa condizione operaia, per lo più urbanizzata, con forme nuove di insediamento, processi tecnologici dinamici, non è a tutt'oggi fenomeno padroneggiabile con le competenze più consolidate dei demologi; semmai terreno di collaborazione pluridisciplinare<sup>4</sup>.

Pur sostenendo la legittimità dell'approccio demologico alla dimensione operaia, sono convinto che al processo del conoscere non giovi un problematismo senza competenze, e che pertanto, rispetto allo storico del movimento operaio, il demologo debba operare su terreni specifici con una «visione che non privilegia tanto le lotte sindacali e il formarsi dei gruppi dirigenti, ma le attività familiari, la riproduzione della esistenza collettiva, il modo di permanere, di innovarsi, di ibridarsi delle ideologie, i circuiti di circolazione culturale ... rifiutando comunque di trattare il proletariato come *classe della teoria marxista*, ma assumendolo come classe della osservazione demologica ...»<sup>5</sup>.

Con quest'ottica, e con la poca esperienza che l'intera area disciplinare detta «demo-etno-antropologica» ha sul terreno della cultura e della museografia operaia, affronterò dunque delle riflessioni essenzialmente «extradisciplinari»; tenendo conto peraltro di ulteriori elementi di confronto e di riferimento che – fuori dai problemi di competenze e metodologie – si sono imposti a ogni cittadino, e con molto rilievo agli intellettuali italiani, con le lotte sociali e il dibattito politico degli ultimi decenni<sup>6</sup>.

3. Il demologo necessariamente deve appiattire la dimensione operaia, non assumerla né come totalità, né tantomeno come progetto politico o sindacale, ma cercare di afferrarne alcune significative parzialità. Il primo presupposto è – conseguentemente – di pensare agli operai come oggetto di studio conoscitivo e non come soggetto di alcunché. È una scelta contro la quale si ribella molta parte della nostra storia reale e ideologica: si impongono immagini e dibattiti che respingono la «museizzazione»; eventi che hanno nutrito la vicenda collettiva, la cultura, l'immaginario contemporaneo. Ma non si può che avviare da un tale presupposto una riflessione tecnica e conoscitiva specifica.

<sup>4</sup> Sul terreno della ricerca storica, ma assai vicino a prospettive come quelle di cui qui si discute è il numero monografico *Cultura del lavoro*, «Quaderni Storici», XVI, 47, 1981. Altissimo è l'interesse anche museografico di una esperienza bolognese di cui si riferisce nel catalogo *Macchine, scuola, industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*, Bologna, Mulino 1980.

<sup>5</sup> P. CLEMENTE, *Il cannocchiale sulle retrovie. Note su problemi di campo e di metodo di una possibile demologia*, «La Ricerca Folklorica» 1, 1, 1980.

<sup>6</sup> Debbo dire che tra i miei personali riferimenti è anche una intensa e conclusa esperienza di impegno politico nella sinistra, con vari approcci di «lavoro politico ai cancelli delle fabbriche»; ma non so se questa mi faciliti o complichì la messa a fuoco dei problemi.

Una buona museografia è un punto d'arrivo, e non un punto di partenza. Essa presuppone conoscenze, documenti, varietà di livelli d'approccio, scelte di rilevanza. Ed è noto che il nostro problema ha avuto una gigantesca letteratura politica e, se si vuole, «apologetica», ma in vari campi di studio si esprime insoddisfazione per la reale conoscenza prodotta<sup>7</sup>.

D'altro canto vi sono fonti per la conoscenza storico-politica della vicenda operaia il cui luogo deputato non sarà mai un museo, ma principalmente un archivio di documenti, un centro di studi, una biblioteca specializzata. Altri livelli di conoscenza saranno rappresentati dalla museografia tecnico-scientifica e da quella concernente la storia dell'industria. Aspetti che una museografia attenta alla condizione operaia, e alla cultura espressa da determinati gruppi di uno strato sociale, non potrà trascurare ma neppure assumere come primari.

Ma anche con queste distinzioni permangono opzioni di fondo: la museografia operaia può essere primariamente legata alla vicenda storico-politica dei gruppi protagonisti, o deve privilegiare gli aspetti della condizione lavorativa, professionale, culturale? La mia predilezione di «mestiere» va per la seconda ipotesi, anche se con l'esigenza di non lasciare completamente da parte la prima dimensione.

4. Il punto di partenza è dunque nella condizione operaia e nelle sue varietà, a partire da una base industriale-professionale. Su questa base si possono costruire sia tipologie relative al territorio, sia relative al settore. La casistica è infatti amplissima se si pensa da un lato alla combinatoria tra insediamento industriale e aree su cui insiste (problemi di risorse energetiche, viabilità, ma soprattutto di aree urbane, di aree rurali, di aree arretrate, con tradizioni artigiane e non, etc.), e dall'altra alle diverse fisionomie dell'ambiente di lavoro a seconda dei settori (la ferrovia, la miniera, la fonderia, la fabbrica metalmeccanica, la chimica, con varietà enormi di ambiente e condizione). Vi è qui una «zona» primaria della caratteristica operaia, data dal rapporto tra uomini e mezzi della produzione, che si traduce in specifiche competenze, varietà di «sapere pratico», rapporti tra lavoratori, fino agli aspetti più classici della sociologia industriale (proprietà, direzione, relazioni interne etc.). E si tratta ovviamente di relazioni notevoli nel tempo e nello spazio, e influenti anche sulle diverse «tradizioni» di mestiere, di organizzazione, di espressione singola e collettiva.

<sup>7</sup> Mi riferirò soltanto agli studi storici e a un dibattito di particolare ricchezza, ora riprodotto in «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco» vol. IV, Milano, Angeli, 1982, col titolo *Storia sociale e storia del movimento operaio*; atti di un seminario svoltosi a Roma tra il 27/1 e il 26/5 del 1978.

Ancora oggi peraltro la competenza, la professionalità, il rapporto con le condizioni di lavoro (pur «estraniano») sono variabili attive nelle scelte e nella formazione collettiva di specifici gruppi all'interno del vastissimo strato sociale operaio.

È anche chiaro che queste variabili incidono poi (o sono indifferenti, in modo conoscitivamente significativo) sul rapporto tra lavoro e tempo extralavorativo (casa, percorsi e spostamenti, famiglia, centri di consumo etc.).

Dal nostro angolo visuale è evidente che l'unità di funzione storico-sociale del proletariato (ideologica o effettuale che sia, ma ha certo almeno alcuni aspetti di effettualità), si colloca a livelli differenti rispetto all'ovvia considerazione empirica della estrema svariatazza di situazioni, competenze, tradizioni in cui spazi, settori, tecniche dividono questo strato sociale (o classe, ma non entrerà certo in problemi di definizione e delimitazione sociale degli operai).

Questo tipo di considerazione suggerisce in generale una dimensione non troppo ampia della «rappresentatività» museografica, con due principali varianti, quella di una adesione soprattutto ad un'area con le sue specificità, varietà, interrelazioni, o di adesione a uno specifico insediamento industriale con le relazioni interne e il rapporto che intrattiene con l'esterno. Ambiti che ancora consentono un intreccio pluridisciplinare di livelli, adeguato a rappresentare la complessità delle situazioni.

5. Un'ottica empirica e documentaria dovrà immediatamente considerare le varietà «transclassiste», come le classi d'età e di sesso.

Elementi mobili i primi e irriducibile il secondo, ma entrambi fattori importanti di definizione di comportamenti, di rapporti con la tecnica, di prospettive e scelte soggettive. Così come è di grande rilevanza il rapporto — entro un territorio — con il mondo contadino e artigiano e le sue regole. È il luogo ove meglio si colgono differenze e continuità, cesure storiche e compenetrazioni in una larga sfera della vita sociale, che va dall'importanza delle relazioni parentali, ai centri di acquisizione dei beni di consumo, alle modalità di scambio e di vita associativa, ai livelli di organizzazione. Si tratta comunque di fenomeni cui la dimensione museografica può dare supporti analitici «visuali»: grafici, schemi, istogrammi, mappe, disegni etc.

6. Come si vede, non posso che produrre un promemoria di considerazioni ovvie, quasi ripassando un canovaccio di elementi che sono noti all'uomo comune.

È banale il rammentare un tratto forse organico della vicenda operaia rispetto ad altre: l'organizzazione esplicita, legata alla condizione professionale. Essa produce modalità storiche e giuridiche dell'associarsi,

funzioni specifiche (mutuo soccorso, rivendicazione ...), forme e modi di incontro e di distinzione da altri gruppi sociali.

È probabile che il proletariato abbia prodotto, o adattato, una cultura associativa con proprie istituzioni e convenzioni, che ha avuto larga influenza su tutta la cultura associativa contemporanea.

Anche qui, tra la dimensione storica e quella giuridico-antropologica, siamo in un terreno di larga documentabilità museografica, con temi che non riguardano tanto l'ideologia del «visitatore» ma la informazione su forme specifiche della vita contemporanea che corrono il rischio di essere rimosse, magari per troppa ovvietà.

7. Il quadro, fin qui forse leggibile anche in termini di sale, oggetti, grafici, si complica con l'avvicinarsi alle forme di «personalità» collettiva operaia legate alla lotta sociale, a quella politica, ai temi della «coscienza», è infatti il terreno più esplicito dei fenomeni di «lettura» di cui ha scritto G. Haupt:

«Il processo di mitizzazione della storia del movimento operaio, avviato dopo la crisi revisionista, trova sin dagli anni '20 la sua forma istituzionalizzata. Le organizzazioni, i partiti politici rivendicano il diritto di rappresentare, di ricostituire la memoria collettiva del movimento operaio, pretendono nello stesso tempo di esserne i depositari e i «legatari». Essi regolano il modo di conservare, trasmettere e intendere la storia operaia»<sup>8</sup>.

Un fenomeno che d'altronde entra nel quadro delle nostre considerazioni come un insopprimibile dato di fatto, che influisce anche nelle modalità del pensare «senza preconcetti» alla dimensione operaia.

Una attenzione antropologica attenta più alle forme, ai simboli, ai «contratti» (con giuramenti e tradimenti), ai modi di estrinsecarsi (dal corteo, ai tamburi di latta, alle bandiere e agli slogan) può forse dotare questo spessore di consistenza museografica, ma difficilmente può sottrarsi a una sfera di ideologia di cui è tessuto talora il nostro stesso pensiero.

Si può farlo per scommessa, con prudenza e «buon senso», sapendo che i luoghi dell'interpretazione più *forti* resteranno fuori della museografia: partiti, sindacati, centri studi, bibliografie e libri. Ammettendo che quest'enorme sfera del fare e del pensare possa ridursi alle modalità più formali e specifiche, allo studio delle varietà d'esse, si potrà utilmente rapportare la dimensione operaia a quella più familiare al folklorista (ciclo della vita, quotidiano e festivo, patrimoni espressivi ...) per

<sup>8</sup> G. HAUPT, *Relazione introduttiva* alla seduta di discussione su «Perché la storia del movimento operaio», nel quadro del seminario «Storia sociale e storia del movimento operaio», in «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco» cit., p. 28.

documentare varietà e specificità, uniformità e continuità rispetto ad altri gruppi; considerando sempre la forza espansiva verso questi ultimi che le modalità della lotta operaia hanno sovente avuto, talora col rischio di sovrastare e nascondere altre peculiarità.

8. L'approccio per prova, appena suggerito, comporta però scelte rilevanti. Da un lato esso tende ad autonomizzare museograficamente la dimensione operaia, per scelta metodologica ma con un effetto che certamente rischia di riproporre antiche questioni della teoria marxista. Dall'altro suggerisce di privilegiare un'ottica documentaria più «sociale» che «storica», o meglio di subordinare quest'ultima alla precedente.

La memoria dello studioso italiano è spinta, a questo punto, a passar in rassegna la lunga serie di critiche della sinistra marxista al «sociologismo» più o meno borghese, a ricordare l'influenza dell'idealismo storicista sul movimento politico della sinistra italiana, le critiche postbelliche al «filologismo», e a quelle più recenti alla storia sociale, all'uso dei documenti orali. Non c'è di che star tranquilli. Ma è l'ordine di riflessioni a imporre delle scelte; un conto è la lotta politica e l'intersezione tra passato e futuro in cui si colloca, un conto è la museografia con le sue costrizioni visive, i suoi oggetti e documenti, il suo linguaggio sintetico, le scelte di base e i tagli che comporta, con il suo necessario porre in tempi più lunghi e modalità diverse il rapporto passato-futuro, in una chiave vincolata dall'esigenza di conservare, informare, spiegare, suggerire letture non univoche.

La scelta tra priorità degli eventi storici e dei loro segni, o delle più ampie e lunghe «regole» e continuità tecniche e sociali è immediata in ambito museale. La prima ipotesi selezionerà segni e oggetti irripetibili, analoghi operai della sciabola di Garibaldi, della lettera di Mazzini o della scrivania di Cavour, e sullo sfondo racconterà imprese ed eventi, con qualche notizia statistica d'insieme. La seconda ipotesi introdurrà subito nel mondo delle macchine, dei rapporti di gruppo, dei rapporti tra strati, del ripetuto anziché dell'irripetibile. Sotto questa giurisdizione si presenteranno anche i segni degli eventi che traversano il ripetibile e talora lo schiudono a rinnovate ripetibilità. È più facile affrontare museograficamente fenomeni opposti (del materiale e del simbolico) come le macchine e le bandiere, che si prestano ad usi regolati e ripetuti, anche se localizzabili ed «individualizzabili», piuttosto che tematiche di storia delle lotte e della «coscienza». Della lotta possono darsi ancora regole anche lunghe nel tempo, e forme ripetibili e ripetute, mentre della coscienza — se non è quella che guida comportamenti collettivi e può riscontrarsi dietro la loro manifestazione — difficilmente si può dar documento accettabile. A meno che non sia uno strumento di consenso al servizio di una ideologia, e di un gruppo «dirigente» che la rappresenta.

Non che una eventuale museografia di partito sia illegittima, ma essa, come l'agiografia è competenza dei gruppi «privati» che la vogliono suscitare, né è detto che sia priva di conoscenza fruibile, è solo altra cosa da ciò che qui si va discutendo.

9. Tornando all'ipotesi di una museografia operaia basata sul documentarismo sociale, può esser utile fare sommi e provvisori confronti con la più sistematica dimensione della museografia sulla condizione contadina che ha in Italia una tradizione più ricca.

Non c'è bisogno di ricorrere a classiche citazioni marxiane, ancora assai nitide, per cogliere alcune fondamentali differenze. Privilegiando gli aspetti della «cultura materiale», e pensando agli ambienti di una mostra su «Il mestiere del contadino» che documentava la condizione mezzadrile in Toscana<sup>9</sup>, come non cogliere grandi aspetti differenziali nel solo elenco delle grandi sezioni di questa mostra: attrezzi a mano e a trazione animale; trasporti; ciclo del grano; la stalla; il ciclo della canapa; la famiglia colonica.

Il mezzadro, pur sotto un padrone che mette dei capitali (la casa, gli attrezzi più pesanti, i buoi ...), padroneggia — per tradizione appresa entro la famiglia — tecniche e attrezzi, è capace di costruirne, lavora efficacemente per un proprio sapere pratico più che per le ingiunzioni del fattore, domina interamente le potenzialità e le dimensioni della terra; la famiglia è funzionale alla produzione, vi è organica, ed è insieme centro di produzione, riproduzione, consumo, socializzazione e tradizione.

L'operaio entra in un ambiente predisposto, già razionalizzato, la sua sfera di azioni e competenze è parziale, anche se è professionalizzato la sua attività è diretta e misurata dall'esterno, la famiglia è estranea e non funzionale alle sue operazioni lavorative. La vita associata interna ed esterna alla fabbrica possono essere radicalmente divaricate, i figli non apprendono direttamente e implicitamente dai genitori.

Possono avvicinare le due figure certi aspetti di «mestiere», nel rapporto con l'oggetto del lavoro, e una sfera di competenze e di trasmissioni familiari che però nell'operaio si apre, si differenzia, si separa dall'ambiente di lavoro.

Basterebbe il classico esempio della dimensione *tempo*, nei due tipi di attività, a sottolineare le cesure.

<sup>9</sup> La mostra è documentata nel catalogo *Il mestiere del contadino, materiali della settima mostra sulla condizione mezzadrile. Buonconvento 1979*, a cura del Centro di Documentazione del Lavoro Contadino (CEDLAC), Amministrazione Provinciale di Siena, Siena, Arteditoria Periccioli, 1979. Una riflessione museologica su di essa è in P. CLEMENTE, *Una mostra su «Il mestiere del contadino» in Toscana* in «Problemi», XII, 57, 1980; un seminario di studio sullo stesso tema è ora in CEDLAC, *Il mestiere del contadino. Atti dell'incontro di lavoro. Buonconvento 1979*, Quaderno n. 1, Siena, Arteditoria Periccioli, 1982.

Ciononostante non è da escludersi che operando per «trasferimento analogico» le esperienze di museografia contadina possano dare utili suggerimenti in quella operaia.

Allo stato attuale delle esperienze, la museografia operaia ha bisogno di prove, esperimenti, anche su piccole sezioni della vicenda collettiva (come la mostra delle bandiere al Museo del Risorgimento di Torino, costruita su un corpus documentario definito, su un oggetto di grande portata simbolica ma trattato con una filologia puntuale capace di lasciare aperta la fruizione). È certo da sottolineare, senza eccedere in conservatorismo, che alcune scelte urbanistiche non favoriscono un disegno di documentazione (penso allo spianamento delle Officine Galilei a Firenze); la «fabbrica abbandonata» è uno dei più favorevoli luoghi d'uso collettivo per la conoscenza.

Tuttavia la strada museografica può scegliere molteplici possibilità, non escludendo quella più ampia, già sperimentata in percorsi archeologici e storico-artistici, di far muovere il fruitore nello spazio urbano e non, a cogliere i segni della condizione e della storia operaia, magari con un centro di raccordo e di esplicitazione, «chiave» di un meccanismo museografico diffuso. Ma anche una piccola sezione che documenta il lavoro della miniera di talco, come è nel piccolo museo di Praly (Torino), è esperienza da considerare e cumulare.

Si tratta infatti di padroneggiare argomenti, linguaggi, possibilità esplicative adeguate al disegno che la problematica sottende, che è, mi pare, esplicitare (tutelandone i segni) la presenza e la rilevanza della dimensione operaia (e del museo, come luogo di conoscenza, di riflessione e di memoria, di non rimozione e di accumulo d'esperienza) nel passato prossimo, nel presente e nel futuro della nostra *civiltà*.

PIETRO CLEMENTE  
Università di Siena